

CINEMA / L'Italia in gara al festival di Locarno

Triste sinfonia sulla giovinezza perduta

Severa meditazione sulla vecchiaia nel «Quartetto Basileus» dello scrittore Fabio Carpi - Processo per stregoneria nel film di Gabriella Rosaleva

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LOCARNO — A poche tappe dal traguardo di domani sera, anche l'Italia s'è messa in volata nella sezione competitiva del festival con *Quartetto Basileus* di Fabio Carpi e *Processo a Caterina Ross* di Gabriella Rosaleva: due film che, per diversità di concezione e di mezzi impiegati, non potrebbero collocarsi più all'opposto l'uno dall'altro. Tanto il primo, realizzato per la Rete 2 della Rai-Tv, ma destinato anche al grande schermo, segna la piena maturità d'un autore teso alla comunicazione coi più larghi strati di pubblico, ricorrendo a una forma compatta ed elegante e a uno stuolo d'interpreti collaudati, tanto il secondo si muove nella sfera incerta e limitata dello sperimentalismo «povero» con scarse possibilità d'udienza.

☐

Poiché ciò che conta è il risultato, s'impone quello raggiunto dallo scrittore e sceneggiatore Fabio Carpi, al suo terzo film come regista (naturalmente scritto da lui stesso), dopo *Corpo d'amore* e *L'età della pace*, realizzato a otto anni di distanza da quest'ultimo, che proponeva una severa meditazione sulla vecchiaia, contraddicendo il concetto secondo cui l'uomo ritroverebbe in essa la pace, *Quartetto Basileus* si ricollega per molti versi a quella stessa tematica. I tre «vecchi» del nuovo film non sono però degli ottantenni come il Simone dell'*Età della pace*: sono appena alle soglie dei sessanta e, ancora a differenza di quel vegliardo che aveva vissuto intensamente la vita, qui Diego, Alvaro e Guglielmo — che assieme al violinista Oscar Guarneri hanno formato per trent'anni un quartetto d'archi fra i più applauditi d'Europa — s'accorgono che, tutti presi unitamente dalla loro musica, della vita vera per tanto tempo non conobbero nulla.

Alla morte improvvisa di Oscar, al termine d'un concerto a Roma, decidono allora di separarsi e di recuperare, ciascuno per proprio conto, il tempo perduto. Ma una prima esperienza tentata separatamente in tal senso risulta per tutti e tre desolante, tanto da farli meditare che soltanto l'o-



Mimsy Farmer una degli interpreti di «Quartetto Basileus»

Tuttavia non demorderebbero dalla risoluzione di sciogliere il tirannico legame con la musica se a loro non si presentasse, con sfrontatezza tutta giovanile, un fresco diplomato dal conservatorio, Edoardo Morelli, a proporre di rimpiazzare il grande Guarneri nel quartetto. L'indubbio talento del giovane (poco più che ventenne), unito al suo fascino che sensibilizza la latente omosessualità di Guglielmo, fa sì che il «Basileus» si ricostituisca.

Ma questa ventata impetuosa di giovinezza, che almeno Diego teme fin dall'inizio e che in un primo tempo sembra trasmettere una nuova vitalità ai tre anziani musicisti, si rivela via via pericolosa. Guglielmo, che, senza comprendere il diritto di Eduardo di avere una vita propria al di fuori del quartetto, pretende di identificarlo con il violinista Morelli del suo adorato Proust della «recherche» e di rivivere nella propria persona gli spasimi amorosi del Barone di Charloun, ne sarà la prima vittima finendo in manicomio.

sue tournées in mezza Europa, dove però è il giovane che riscuote la maggiore ammirazione. Seconda vittima dell'impossibile recupero di una giovinezza non vissuta sarà Diego, suicida a Venezia dopo il confronto con una donna, un tempo amata, da cui prende coscienza del suo fallimento come uomo.

Soltanto Alvaro, il più posato dei tre, colui che aveva riservato a Morelli una dedizione paterna, si ritira alla fine in silenzio dalla scena, ma anch'egli riconoscendo di essersi illuso nella propria missione adottiva e lasciando al giovane di proseguire da solo nella carriera di virtuoso violinista.

Con questo film, rassodato in immagini di ammirevole compostezza e di fluido sviluppo narrativo, tanto lontane dal ricercato calligrafismo di *Corpo d'amore* come dai sentori troppo letterari, di *L'età della pace*, Fabio Carpi ci rende partecipi di un tema di valore universale — forse dettato da un suo travaglio esistenziale — secondo cui la giovinezza va

si al passo con essa: in tal caso arriva più brusca la coscienza della propria vecchiaia e della propria inutilità.

Ma il racconto si apre anche a una gamma più sottile di significati (portati avanti soprattutto dal personaggio di Alvaro, destinato alla sconfitta anche nella sua saggezza e nella sua volontà di capire) in un film che attesta nell'autore un livello intellettuale capace di tradursi nella cifra più leggibile e comunicativa.

Egredia la condotta della recitazione, dai toni asciutti e pure stupendamente variegati nelle più sottili sfumature, che vede in primo piano Omero Antonutti (Diego), l'argentino Hector Alterio (Alvaro), il francese Michel Vitold (Guglielmo) e il giovane Pierre Malet, senza farci dimenticare le brevi ma dense partecipazioni di François Simon, Alain Cuny, Gabriele Ferzetti, Lisa Kreuzer, Mimsy Farmer e molti altri.

Se Carpi ci dimostra che si può pervenire allo stile anche attingendo alle forme più tradizionali del linguaggio cinematografico, Gabriella Rosaleva tenta inutilmente di reinventarle. Il suo *Processo a Caterina Ross* è rifatto sui verbali dell'ultimo processo per stregoneria svoltosi in Italia, a Poschiavo nell'Alta Valtellina (ora territorio svizzero), ai danni di una contadina di 32 anni finita sul rogo il 7 marzo 1697. Nessuna scenografia vi è ricostruita: solo l'interno di un capannone industriale abbandonato che fa da sfondo vuoto alla figura dell'attrice Daniela Morelli che risponde alle domande del prefetto inquisitore (mantenuto fuori campo) e che poi confessa il falso sotto tortura.

☐

Altri sfondi analoghi (qualcuno in esterni) per i testimoni accusatori e rumori reali come lo sferragliare di un treno nelle vicinanze. Tutto questo per suggerire, secondo la regista, un parallelo con l'attualità (ma quale che sia non siamo in grado di indagare). Per tale componimento qualcuno ha scomodato il rigore stilistico di Dreyer e di Bresson, mentre soltanto la citazione di Straub appare pertinente. Ma la strada da fare anche in questo senso per la Rosaleva ci sembra ancora molto lunga e difficol-